

I servizi segreti dissero che l'uomo era morto
Rintracciato da un magistrato-detective
il militare ha ammesso la circostanza:
«Quel giorno mi trovavo lì per lavoro»

E si allungano altre inquietanti ombre
Lo «007» lavorava nell'ufficio dal quale
dipendeva Gladio e ha ammesso l'esistenza
dello speciale gruppo addestrato in Sardegna



Scuola: anche
gli «autonomi»
accettano
la tregua

I ministri Misasi e Gaspari hanno ricevuto ieri la delegazione del sindacato autonomo SnaIs alla quale hanno illustrato i termini dell'accordo sottoscritto, per la vertenza contrattuale degli insegnanti, dai sindacati confederali e dagli stessi ministri. Quest'intesa, come ha riferito il segretario generale, Nino Gallota, «Non è stata accettata dallo SnaIs». Lo SnaIs in sostanza attuerà una tregua per le scadenze di fine anno scolastico ma ha preannunciato «la ripresa, all'inizio di ottobre, al momento dell'avvio del negoziato con il governo, di una grande battaglia». I ministri, hanno quindi ricevuto la delegazione della Gilda degli insegnanti. La Gilda non sospenderà lo sciopero «bianco» (rallentamento delle operazioni di valutazione degli studenti) indetto per gli scrutini finali.

Le donne
occupano
il municipio
di Plati

Un centinaio di donne con i loro figli hanno occupato ieri il municipio di Plati, in provincia di Reggio Calabria. L'occupazione è motivata, secondo quanto le stesse protagoniste hanno reso noto, dalla protesta nei confronti della giunta comunale (un monocolore democristiano) della quale chiedono le dimissioni. La mancanza di servizi igienici (la rete fognaria confluisce in quella idrica), l'entità della tassa sull'acqua ed i rifiuti solidi urbani, la mancata assegnazione di circa 40 alloggi popolari, la disoccupazione: questi i motivi dell'occupazione. Le donne hanno reso noto che si allontaneranno dal municipio solo dopo che il prefetto di Reggio Calabria avrà ricevuto una loro delegazione.

Il sindacato
delle discoteche:
«Non rispetteremo
gli orari»

Il sindacato italiano dei locali da ballo è sul piede di guerra. Dopo la sentenza del Consiglio di Stato che ripristina le restrizioni sulla chiusura delle discoteche introdotte l'anno scorso da un decreto, il Silb ha fatto sapere che «fino a quando non verranno notificati provvedimenti diversi o speciali, le discoteche e i locali da ballo di tutta Italia continueranno ad osservare gli orari di chiusura attualmente in vigore». Secondo il sindacato della categoria infatti la decisione di ieri «non è entrata nel merito» riportando i termini del problema ad un anno fa e «creando solo un'assurda discriminazione sul territorio con orari differenti destinati solo ad accentuare pericolosi fenomeni di nomadismo».

Confermato
l'ergastolo
per il delitto
del catamarano

Conferma dell'ergastolo per Filippo De Cristofaro, il ballerino milanese accusato di aver ucciso con quattro colpi di machete alla testa lo skipper di Pesaro Annarita Curina il 10 giugno 1988. Lo hanno deciso ieri i giudici della prima sezione penale della Cassazione, confermando la sentenza della Corte di assise d'appello di Ancona del gennaio scorso. Si conclude così il «giallo del catamarano», vicenda giudiziaria che ha visto coinvolti insieme con Filippo De Cristofaro anche due olandesi: l'allora diciassettenne Diana Beyer condannata in primo grado con sentenza passata in giudicato a sei anni e mezzo di reclusione e Pieter Groenendijk, ancora condannato, condannato definitivamente a tre anni e al pagamento di un milione di multa per il furto del catamarano di proprietà della Curina.

Lombardia,
il Tar sospende
il decreto
sul metadone

Il Tar della Lombardia ha dato ragione alla Lega Antiproibizionista, sospendendo il decreto del ministro alla sanità De Lorenzo sul metadone. Per uno strano paradosso legale però, ha di fatto stabilito che la legge non è uguale per tutti. Il ricorso era stato presentato dal presidente del Coordinamento anti-proibizionista, Marco Taradash, da due medici e due tossicodipendenti e, stando alla sentenza del Tar, solo queste cinque persone possono somministrare e assumere metadone in deroga alle disposizioni ministeriali. La sentenza infatti, dice che si sospende l'efficacia del decreto «solo nei confronti dei ricorrenti». Nel resto della penisola dunque e anche nel territorio di competenza del Tar della Lombardia, il metadone sarà somministrato secondo la ricetta De Lorenzo: le Usi potranno prescrivere il tossicodipendenti solo dopo aver accertato che tutte le altre terapie sono fallite e comunque in dosi a scalare.

Cemento
su Stromboli,
aprono
i cantieri

Hanno aperto i battenti i cantieri per il rifacimento del molo di Stromboli e per la costruzione di tre moli nelle frazioni di Scari, Ficogrande e Ginostro. Il progetto, approvato dalla legge della regione siciliana 7/87, per la natura delle opere doveva essere sottoposto alla valutazione di impatto ambientale. «Con l'avvio di queste opere di cementificazione e con il mancato rispetto della procedura - ha stigmatizzato Ermete Realacci, presidente della Lega per l'ambiente - sembra che non si voglia tenere conto della peculiarità dello Stromboli. Si tratta di uno dei vulcani attivi più importanti del mondo, dove non sono da sottovalutare i fenomeni di instabilità dei versanti dovuti alla giovane età dell'isola. Sono state così ignorate le iniziative intraprese contro la realizzazione degli approdi».

GIUSEPPE VITTORI

«Sì, è vero: ho visto rapire Moro»

Colonnello del Sismi in via Fani nel momento dell'agguato

C'era un colonnello del Sismi in via Fani durante il rapimento di Moro e il massacro della scorta. Fu proprio così come aveva rivelato l'ex agente dei servizi segreti Ravasio (che poi chissà perché ha ritrattato davanti ai giudici). Interrogato dal sostituto De Ficchy il colonnello Guglielmi (dell'ufficio R, quindi di Gladio) ha ammesso: «È vero, ero in via Fani». L'ombra di Gladio si allunga sul caso Moro.



Via Fani poco dopo il rapimento di Aldo Moro

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. In via Fani, durante il rapimento di Moro e la strage della sua scorta, c'era davvero un alto ufficiale del Sismi. Non sono servite le smentite ufficioso fatte filtrare dai servizi segreti, neanche la ritrattazione davanti ai giudici di Pierluigi Ravasio, l'ex carabiniere del Sismi che aveva rivelato la circostanza. Non è servita nemmeno la falsa notizia che quel colonnello dell'ufficio R, Guglielmi, fosse morto. È vivo, invece. E davanti al sostituto procuratore Luigi De Ficchy ha confermato l'inquietante storia: «È vero. Ero in via Fani durante il sequestro dell'onorevole Moro. Passavo di lì per questioni di servizio». La storia del sequestro e dell'uccisione dello statista democristiano torna dunque ad aprirsi contro la volontà «insabbiatrice» degli apparati dello Stato, il cui contributo nel fare luce sull'episodio è stato nel corso degli anni davvero nullo. Talvolta l'«oppositività» delle istituzioni è sembrata addirittura di valenza opposta.

Guglielmi, che all'epoca del caso Moro era in servizio presso l'ufficio da cui dipendeva Gladio, ha ammesso l'esistenza dello speciale gruppo di 400 agenti allenati a Capo Marrargiu in Sardegna. Ed ha confermato l'esistenza di squadre di sei persone pronte ad ogni evenienza. Ma quel che è più importante è che il colonnello ha affermato che si trovò a passare per via Fani per andare ad un «appuntamento» con il colonnello Belmonte: l'uomo condannato dai giudici di Bologna insieme con il colonnello Musumeci, per il depistaggio del treno Taranto-Milano.

Insomma Ravasio, chiacchierando con l'onorevole di Dp, Luigi Cipriani, aveva rac-

contato la verità. Una «verità» passata da Cipriani prima alla «commissione Stragi», poi alla magistratura. Che cosa aveva rivelato Ravasio? Innanzitutto ha spiegato che era un ex carabiniere paracadutista, in servizio presso l'ufficio R del Sismi agli ordini del colonnello Guglielmi e del colonnello Cenicola. Aveva spiegato che aveva effettuato l'addestramento a Capo Marrargiu, indicando con esattezza i nomi di due istruttori: Alfonso e Decimo Garau. Aveva dunque spiegato particolari che soltanto un «interno» poteva sapere: «Mi sono addestrato spesso, soprattutto in azioni di infiltrazione e per compiere attentati all'estero... Poi ancora: «Musumeci aveva un filo con i servizi segreti, il quale avvertì con una mezz'ora d'anticipo che Moro sarebbe stato rapito. Il colonnello Guglielmi si trovò a passare a pochi metri da via Fani, mi disse di non aver potuto fare niente per in-

tervenire... Il mio nucleo si interessò del rapimento di Moro, appena sapemmo che il presidente della Dc era nelle mani della banda della Magliana, le indagini furono fermate per ordine di Andreotti e Cossiga, il gruppo sciolto e i rapporti bruciati». Una ricostruzione «da manuale»: attivazione del «servizio» sulla notizia criminosa, presa di contatto, valutazione politica e - dopo la decisione politica di lasciar procedere la vicenda senza muovere un dito - «distruzione» delle prove. È ciò che probabilmente è accaduto durante il caso Moro.

È evidente, dunque, che quando le rivelazioni di Ravasio sono apparse sui giornali, chi aveva motivi per temere qualcosa si è attivato. E alla svelta, visto che l'ex carabiniere è immediatamente finito sotto inchiesta per possesso di armi. Così, davanti ai giudici romani, ha dimenticato tutto, ritrattando quanto aveva detto all'onorevole Cipriani. Ma il giudice De Ficchy, immediatamente, ha mandato i carabinieri dell'antiterrorismo a perquisire la casa di Ravasio in provincia di Bergamo e quella di un ex agente del Sifar che lavorava con lui come metronotte. E nella perquisizione sono saltate fuori le foto di Ravasio a Capo Marrargiu, quelle in compagnia dei suoi cinque colleghi di squadra, trattati su

Inchiesta a Firenze Interrogati i «testimoni» Non è mai esistita una «Gladio rossa»

A Firenze la Procura della Repubblica ha aperto una inchiesta sulla cosiddetta «Gladio Rossa», una presunta struttura militare clandestina che all'ombra del Pci sarebbe esistita dal 1946 fino alla seconda metà degli anni 70. L'indagine di cui è titolare il procuratore aggiunto Pier Luigi Vigna ha preso l'avvio dalle «rivelazioni» di tre dirigenti comunisti della Toscana al settimanale «L'Europeo».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. La Procura della Repubblica di Firenze ha aperto ufficialmente una inchiesta su una presunta organizzazione clandestina militare, la cosiddetta «Gladio Rossa», che sarebbe vissuta, dal 1946 fino alla seconda metà degli anni '70, all'ombra del Pci. L'indagine, di cui è titolare il procuratore aggiunto Pier Luigi Vigna, è stata avviata sulla base delle «rivelazioni» che tre dirigenti comunisti della Toscana avrebbero fatto all'«Europeo». Dichiarazioni successivamente smentite dai diretti interessati.

La Digos fiorentina, nei giorni scorsi, ha interrogato Siro Cocchi, militante comunista dal 1943, ex presidente dell'Istituto federale di credito agrario, Renato Risaliti, ex sindaco comunista di Agliana e professore di Storia dei paesi dell'est all'Università di Firenze, autore di un volume intitolato «Licio Gelli a carte scoperte» e il professor Luigi Tassinari, presidente del Gabinetto Vieusseux. Quest'ultimo è stato ascoltato in relazione ad una sua dichiarazione, rilasciata circa un anno fa, su un deposito di armi.

Siro Cocchi, come aveva già dichiarato all'indomani della pubblicazione dell'articolo sull'«Europeo», ha smentito, nel corso del colloquio con i funzionari della Digos, l'esistenza della «Gladio Rossa» o di una presunta organizzazione clandestina militare. Cocchi, una lunga esperienza di amministratore nel settore bancario, ha ribadito che le sue affermazioni apparse sulla rivista sono state distorte, alterate. Ha precisato che negli anni Sessanta e Settanta, quelli del «Piano Solo», del «Golpe Borghese», della violenza fascista, dell'eversione nera, della Gladio e delle stragi, il Pci aveva allertato le proprie strutture ma tutto in modo disarmato.

«Si trattava - spiega Cocchi

Indiscrezioni sull'ordinanza dei giudici sugli omicidi eccellenti. Controrequisitoria del Pds Nessun mandante per i delitti politici A Palermo cadono solo le «coppole»

A pochi giorni dal deposito della sentenza da parte del giudice istruttore, il Pds pubblica un dossier sul delitto La Torre attaccando le conclusioni dei giudici sui tre delitti eccellenti di Palermo. Giuseppina La Torre: «La requisitoria del marzo scorso è povera e meschina». Intanto le conclusioni della Procura vengono accolte integralmente: rinvio a giudizio per otto boss della cupola e per due killer neri.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCESCO VITALE

PALERMO. Nessun mandante politico per gli omicidi eccellenti degli anni di piombo siciliani, il presidente della Regione, il leader comunista Pio La Torre e il segretario provinciale della Dc Michele Reina. Sono queste, secondo indiscrezioni circolate a Palermo, le conclusioni contenute nella sentenza ordinanza di rinvio a giudizio di otto boss mafiosi e dei killer neri Giulia Fioravanti e Gilberto Cavallini, indicati come esecutori materiali dell'omicidio Mattarella. Lunedì prossimo il giudice istruttore Gioacchino Natoli depositerà la sua sentenza nella quale vengono accolte pienamente le tesi della Procura.

«Una inchiesta - dice la ve-

linda malintesa di ieri proprio mentre nel quartier generale del Pds siciliano gli avvocati di parte civile lanciavano un durissimo attacco alle conclusioni a cui erano giunti i giudici di Palermo e presentavano le loro controdeduzioni. Dice l'avvocato Armando Sorrentino: «La pista interna al partito per l'omicidio La Torre alza solo nebbia velenosa. Nella requisitoria non c'è traccia di rapporti fra Cosa nostra e altri centri di potere. Una tesi che, quanto meno, dimostra una disarmante ingenuità». Il Pds parla di «scelte investigative discutibili», e chiede un mandato di cattura per calunnia nei confronti dell'ex militante Paolo Serra che raccontò ai giudici alcune storie di affari all'interno del partito: «Chiediamo per Serra lo stesso trattamento che il giudice Falcone riservò al pentito Pellegriti, colpevole di avere calunniato l'eurodeputato dc Salvo Lima per l'omicidio Mattarella». Un attacco che i giudici respingono con forza. Dicono: «Non esistono atti rimasti sigillati, tutte le carte acquisite sono state attentamente esaminate». E sono convinti di avere esplorato a fondo il nome dei rapporti fra mafia e po-

litica, fra Cosa Nostra e poteri occulti, ma l'ombra del terzo livello non ha preso forma e consistenza. E nella sentenza ordinanza il giudice istruttore inserisce una novità: viene tracciata una vera e propria antologia delle rivelazioni dei pentiti sui politici, un corpus promemoria firmato ora da Buscetta, ora da Calderone, ora da Marino Mannoia, che si ferma però alle soglie del palazzo della politica.

A Palermo, gli anni Settanta e Ottanta sono gli anni in cui spadroneggia don Vito Ciancimino, che viene citato ripetutamente da Natoli. L'ex sindaco preoccupa tanto Piersanti Mattarella, che pochi mesi prima di essere assassinato incontra il ministro Roggioni. Gli confida le sue ansie, le sue paure: «Ciancimino vuole tornare a fare politica attivamente, preme per riprendere il suo posto all'interno della Democrazia cristiana...». Un'ombra che si proietta minacciosa sui tentativi di rinnovamento. Ciancimino resta fuori dal processo, alla sbarra finiscono invece i più potenti boss mafiosi. Un gruppo di otto padrini, la cosiddetta minicupola composta da Totò Riina, Michele Greco, Bernardo Proven-

ziano e Ciccio Madonia, solo per citarne alcuni. Per uccidere Mattarella si servono di due sicari di estrema destra, Fioravanti e Cavallini. Restano ancora senza volto, invece, gli assassini di La Torre e quelli di Reina: in Procura sono state aperte due inchieste stralicio.

«A dieci anni dall'uccisione di mio marito - dice ancora Giuseppina La Torre - queste conclusioni provocano una sola sensazione: quella di vergogna. La requisitoria del marzo scorso è un atto politico teso a screditare il partito che fino a prova contraria rimane l'unica forza pericolosa per la mafia e per i suoi padrini politici». Nella memoria di parte civile gli avvocati Sorrentino e Zupe si scagliano contro le rivelazioni di Lillo Rossitto, l'ex dirigente comunista che raccontò la storia di una tangente di mezzo miliardo che sarebbe finita nelle casse del Pci. «Di quella tangente La Torre ne sarebbe stato certamente informato - rispondono i legali - tanto più che la notizia secondo l'ineffabile professor Rossitto, circolava liberamente negli organismi dirigenti. È una tesi improponibile dal punto di vista morale, prima che logico».

Bolzano, dalle carte di un ex-funziionario missino viene fuori un'ipotesi inquietante Dirigenti del Msi sospettati di terrorismo «Gladiatori» dietro le bombe in Alto Adige?

Undici dirigenti «indagati» per gli attentati in Alto Adige. Tre simpatizzanti finiti in galera per traffico di droga. A Bolzano sono giorni duri per il Msi, studiato al microscopio da tre diversi giudici locali e dal pool romano che si occupa di Gladio. Spunta il sospetto che alcuni neofascisti fossero arruolati in una unità supersegreta di «gladiatori» e si siano esercitati con bombe contro i sudtirolesi.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

BOLZANO. L'ultima carta romana è arrivata ieri mattina. Sospiro di sollievo: veniva da via della Scrofa, era firmata Pino Rauti. Un telegramma di appoggio. Fino allora, per tre giorni di fila, tutto un grandinare di mandati di perquisizione, convocazioni, arresti, un via vai di digos romana, digos altoatesina, mobile, carabinieri, nella sede del Msi, negli uffici dei suoi maggiori esponenti, nelle case di una dozzina di dirigenti e militanti. Storie di dro-

gna, di Gladio, di terrorismo, intracciate in modo casuale ma devastante.

Primo atto. Il 26 maggio il pool romano che indaga su Gladio spedisce la Digos (quella della capitale) a Salorno, nella casa di Giancarlo Masiero, operaio cinquantaduenne, ex impiegato d'albergo, fino a due anni fa funzionario del Msi altoatesino. Il suo nome è spuntato in qualche intercettazione telefonica, la sua faccia da una fototessera («A-

vevo smarrita») trovata in casa di un misterioso tunisino. Gli agenti cercano armi e documenti, trovano una malandata pistola, un quadernetto manoscritto, pochi fogli di appunti dattiloscritti. Una piccola bomba, si rivelano quelle note. Masiero scrivebbe che, negli anni della costituzione di «Gladio», tra i dirigenti del Msi locale vi sarebbe stato dibattuto tra «filoamericano» e «nazionalisti sul tema: partecipare o no segretamente alla struttura? Come sia finito non si sa. Ma, con un balzo di una ventina d'anni, ecco Masiero scrivere anche degli attentati in Alto Adige firmati da due fantomatici gruppi, «Mia» (movimento italiano Adige) ed «Aps» (associazione protezione italiani), attribuendone la responsabilità ad alcuni dirigenti missini, citati con nome e cognome.

Secondo atto. I giudici romani - dopo aver imputato Masiero per traffico d'armi e

tottenne Carlo Trivini: uno che nel 1972 uccise il cameriere di un night con una pistola estratta dallo stivaletto da parà.

«Si tratta di inchieste distinte», è l'unica frase che si cava di bocca a Cuno Tarfusser, il sostituto di Bolzano che inquisisce, da alcuni mesi, la «Gladio» locale. Aveva già disposto la perquisizione delle case dei 38 gladiatori ufficiali arruolati in Alto Adige, dopo essersi riferito il vecchio incartamento sul «Mia». Il gruppo ha firmato 14 attentati contro obiettivi sudtirolesi tra 1978 e 1988, l'azione principale è stato il contemporaneo sabotaggio con esplosivi di 8 impianti di risalita, il 4 dicembre 1979. Nessun membro è stato mai scoperto. Ma i terroristi «italiani» hanno commesso un'imprudenza: in un messaggio del 19 agosto 1988, contenente minacce di morte agli Schuetzen, si sono firmati col disegno di un gladio. Bella coincidenza, che ha

fatto il paio con una scoperta successiva: in Alto Adige, fin dagli anni sessanta, agiva una «Unità di pronto intervento» di Gladio denominata «Arnimula», supersegreta ed armatissima, che figura nelle carte dei servizi segreti ma della quale i gladiatori ufficiali non sanno nulla. Che fosse quello il livello nascosto protagonista delle bombe contro i sudtirolesi, e magari anche di qualche attentato firmato alla tedesca? E che vi fossero arruolati - tesi Masiero - uomini del Msi?

Gli unici punti fermi, per ora, sono le vecchie carte dell'inchiesta sulla «Rosa dei Venti» (i servizi devianti agricoli durante le crisi in Alto Adige per creare «sicurezza ed insicurezza») e le più recenti acquisizioni del giudice Felice Casson a Venezia: una testimonianza dell'ex ministro Taviani sul ruolo del Sifar a Bolzano, l'archivio privato del generale dei carabinieri Giorgio Manes, che

citerebbe «depistaggi» operati dai servizi segreti in Alto Adige. Ma intanto sono cominciati i dietrofront sul «memoriale Masiero»: «Osservazioni fantasiose che il mio assistito voleva usare strumentalmente per colpire una parte del Msi dopo il suo allontanamento dalla federazione. Ebbe l'idea due anni fa, pensava di divulgare quelle carte, di farle pervenire ad avversari politici, poi non ne fece più nulla. Dovrebbe conoscerlo per capire, è un disgraziato, povero d'idee, povero di spirito...», dice il suo avvocato, Walter Moggia.

Più o meno, è la stessa tesi del missino Mitolo: «È una sporca manovra, vogliono farci fuori...». In Senato, invece, il Pds annuncia un passo ufficiale per conoscere da Andreotti la verità sulle «forze occulte» legate ai servizi segreti devianti e a settori della criminalità organizzata che hanno influito a più riprese sulla storia dell'Alto Adige-Sudtirolo.